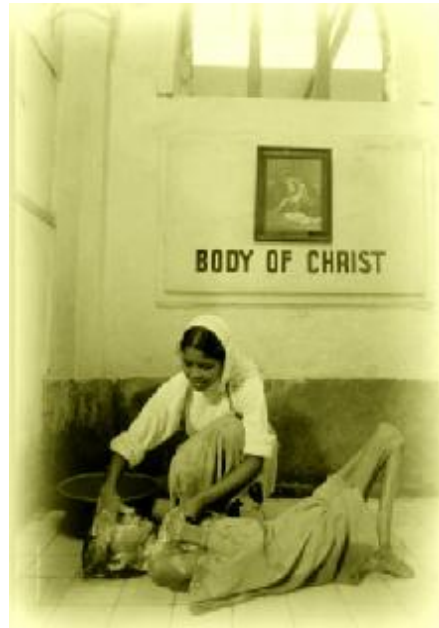


## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



**XXVI Domenica ordinaria B – 2012**

*Nm. 11,25-29; Salmo 18; Gc. 5,1-6; Mc. 9,38-43.45.47-48*

### Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

La smania, di cui Gesù ha appena finito di parlare e che un po' tutti abbiamo, di diventare grandi, famosi, migliori degli altri può manifestarsi in molti modi. Oggi, la Liturgia della Parola ce ne indica uno, tanto frequente quanto ridicolo: la presunzione di essere *i soli* a capire, di possedere il monopolio della verità, di appartenere ad una comunità di privilegiati e di... illuminati. Dio non ha mai privato il suo popolo della voce dei suoi profeti. Ma chi sono i profeti? Solo persone che ricevono una speciale chiamata dal Signore per svolgere una specifica missione, appartengono ad una determinata comunità e professano una determinata religione? No! Tutti siamo profeti. Ognuno viene al mondo con un frammento di verità da trasmettere agli altri e con il compito di lasciarsi illuminare dal frammento di verità di cui sono depositari gli altri. Che Dio scelga delle persone o una comunità, come la Chiesa, e affidi loro un mandato particolare, questo non significa che essi siano gli unici custodi della verità e che Egli non sia libero di effondere il suo Spirito sugli altri o addirittura su qualcuno che noi umanamente riteniamo il peggiore degli uomini. Purtroppo, però, la tentazione, anche e in taluni casi *soprattutto* dei credenti, è quella di chiudersi e di condannare tutto ciò che si manifesta in modi, forme e idee non corrispondenti ai propri schemi. La diversità viene vista come una minaccia portata alla comunità e al proprio modo di vedere il mondo e le cose. La vera minaccia è, invece, costituita dalla *gelosia* e dal *sospetto* che qualcuno possa saperne più di noi, essere migliore di noi e ricevere più consensi di noi.

E' quanto ci insegna la prima lettura, dove Mosè, ormai appesantito dal compito insopportabile di essere l'unico responsabile del popolo, si sfoga con Dio e chiede di esonerarlo dal delicato compito di guida degli altri. Dio, però, lo invita non a mettersi da parte e a costituire, invece, un consiglio di "anziani" che possa aiutarlo a governare *collegialmente* il popolo (cf. 11,12). Già in questo invito si intravede l'esigenza di un'organizzazione più articolata e di una suddivisione di responsabilità, in quanto più persone, con carismi e compiti diversi, vedono e agiscono meglio di una sola persona.

Che cosa succede? Che, mentre Dio parla con Mosè nella tenda del convegno e trasmette il suo spirito sui settanta anziani, che cominciano a profetizzare, lo spirito si posa anche su due uomini, Eldad e Medad, rimasti fuori nell'accampamento con il popolo; anch'essi cominciano a profetizzare. Il fatto desta... *sorpresa*. Giosuè, scandalizzato, invita Mosè ad impedirglielo, ma questi lo rimprovera duramente, dicendo: "Sei forse tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito".

Si noti l'attualità del tema: a cinquant'anni dal Conc. Vat. II, che raccomandava l'istituzione degli organismi di partecipazione per una gestione più *assembleare* e più *ministeriale* della Chiesa e un'apertura verso coloro che non ne fanno parte, ancora abbiamo una visione puntiforme, clericale e chiusa

delle nostre parrocchie. Vediamo nemici dappertutto, dentro e fuori! Lo Spirito di Dio agisce come, dove e quando vuole, *non è proprietà di nessuno, può trovarsi ed operare in chiunque*. Il bene, dunque, può provenire anche da dove meno lo si aspetta. Tutti abbiamo il dovere di partecipare attivamente alla vita e alla missione della comunità – non sono ammesse deleghe! – e tutti abbiamo il dovere di fare largo agli altri, senza gelosie, senza invidie e senza competizioni. Soprattutto le guide devono essere convinte che decentrare, fare spazio, condividere le responsabilità non è un cedimento né un impoverimento né una minaccia per l'autorità, ma grande opportunità e prova di maturità e di saggezza. “*Magari fossero tutti profeti!*”, dice Mosè. Molte volte, purtroppo, il problema non è l'abbondanza di cuori, menti, braccia, che lavorino insieme, ma la pigrizia, l'indifferenza, la lontananza, la disaffezione alla comunità.

La stessa prospettiva ci viene mostrata nel brano evangelico, dove un “*estraneo*” osa “*scacciare i demoni nel nome di Gesù*” e i discepoli “*tentano di impedirglielo*”, assumendo un atteggiamento simile a quello di Giosuè, richiamato nella prima lettura: è intollerabile che uno che “*non è dei nostri*”, uno che non fa parte della cerchia dei Dodici possa fare del bene. L'atto con cui essi sembrano difendere l'appartenenza al gruppo e la sua identità nasconde in realtà *frustrazione e invidia* nel vedere uno sconosciuto fare cose che essi non riescono a fare, *gelosia, arroganza, presunzione, totale disinteresse per l'indemoniato*: l'uomo bisognoso di aiuto, la sua salute, il suo benessere, la sua felicità possono attendere; ciò che urge è rimettere i paletti, ristabilire confini, ruoli e gerarchie!

Gesù, uomo senza frontiere, prima con calma, poi diventa duro, durissimo. Chi ama la vita e si interessa del bene degli altri, chi *dà solo un sorso d'acqua fresca* a chi ne abbia bisogno – chiunque sia, da qualunque parte venga – è amico suo, appartiene alla cerchia dei suoi discepoli, anche se non lo sa! Chi, invece, pur presumendo di essere suo amico, *alza steccati e sogna primati* è di “*scandalo*” e, in quanto tale, “*è meglio che gli venga messa una macina di mulino addosso e sia gettato nel mare*”. L'*immagine dell'occhio, della mano, del piede, che devono essere tagliati in caso di scandalo* è un linguaggio figurativo molto incisivo per dire che bisogna *vigilare su noi stessi ed essere intransigenti con noi stessi*, non con gli altri, perché il male non è fuori, ma *dentro* di noi. Degli altri dobbiamo apprezzare tutto ciò che di buono essi hanno, con gli altri dobbiamo aprirci cordialmente ad un dialogo amichevole e fiducioso, senza giudicare e senza badare alle appartenenze. Non a caso, le tre parti del corpo menzionate sono *organi di relazione*: con l'occhio guardiamo e giudichiamo; con la mano possiamo accogliere e stabilire legami significativi oppure chiuderci e usare perfino violenza; con i piedi possiamo ridurre o prendere le distanze. Invece di preoccuparci di quello che fanno gli altri, dovremmo dunque preoccuparci del fatto che l'uso scorretto di questi tre organi portano la persona alla deriva!

Ancora più duro è *Giacomo* nella seconda lettura: una delle peggiori forme di bramosia, e quindi di scandalo, è la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi. L'Apostolo non condanna né le ricchezze né i ricchi né il potere, ma la rapacità e la slealtà di chi trasforma la propria posizione in strumento di dominio e di sfruttamento degli altri, generando condizioni di inaudita miseria. Egli avverte severamente sul futuro finale che attende chi spende tutta la vita ad accumulare beni di questa terra, a riempire armadi di vesti, ad ammassare oro e argento: quando si presenterà davanti a Dio, troverà vesti divorate

dalle tarme, oro e argento trasformati in ruggine, fuoco che lo distruggerà. Ecco tutto ciò per cui avrà faticato!

Giacomo guarda con pena il ricco che pensa solo a se stesso e se la spassa, gozzovigliando come il ricco epulone. Lo vede come un torello che si ingrassa per il “*giorno della strage*”. Per quanto, però, i toni siano duri, il suo intento è quello di richiamare alla conversione e alla convinzione che il giudizio finale sarà sull’amore e sulla correttezza delle relazioni.